

Ho appena visto la registrazione del processo contro i soldati delle SS autori della strage di Marzabotto del settembre 1944. Sono rimasto senza parole. E non tanto per le testimonianze dei bambini sopravvissuti che ricordano le madri e i padri uccisi, i fratelli e le sorelle più piccole sventrate, neonati divenuti bersagli di un sadico gioco di morte, braccia e gambe sparse qui e lì ancora sanguinanti, cervelli scoperti e ogni altra più orrida immagine. Ma non sono queste testimonianze ancor che strazianti e tali da superare la soglia del dolore sopportabile a colpirmi e lasciarmi senza parole; ma a violentemente indignarmi è la viltà di un Paese, il nostro Paese, che ha ritardato sessant'anni prima di rendere pubblico e processare i colpevoli di quella strage mostrando oltre che il nessun rispetto per le vittime la complicità con forme di incredibile cinismo e indifferenza.

Per oltre quarant'anni le testimonianze raccolte all'indomani della fine della guerra dagli americani che indicavano nome per nome gli autori della strage sono stati tenuti nascosti in un armadio di un palazzo romano e sottratti alla conoscenza degli italiani rinunciando alla doverosa consapevolezza che conoscere è essenziale per la crescita del senso civile di un popolo e la rettitudine dei suoi comportamenti. Sono stati accampati – e ancora sostenuti dopo i tanti decenni passati – ragioni attinenti alla politica interna e a quella internazionale che avrebbero suggerito la necessità di non creare turbamenti alla ricomposizione dei rapporti tra paesi che si erano combattuti. Ma sono ragioni del tutto insostenibili e non solo perché la verità è patrimonio comune e non può essere da alcuno imboscata ma ancor prima perché i buoni rapporti tra paesi e popoli se ricercati con la menzogna o il nascondimento della verità crescono fragili e privi di futuro.

Certo non è solo essere venuto a conoscenza della decisione di ritardare per alcuni decenni il dovere di fare giustizia che mi ha riempito di furore ma è ovviamente anche altro. Abbiamo sempre saputo della crudeltà dei soldati tedeschi appartenenti alle SS ma non abbiamo previsto che questa crudeltà potesse raggiungere vette così insopportabili quale inerpicare un bambino e legarlo in cima a un alberello e, per ludibrio, ovviamente fucilato, promuoverlo a pupazzo spaventapasseri. Ne riusciamo a immaginare che in un solo giorno, in sole dodici ore – le ore del 29 settembre del 1944 – piccoli gruppi giulivamente vaganti di SS, procedendo per direzioni diverse, in una sorta di giuoco dell'oca, potessero

dedicarsi a assaltare casolari, chiese e uccidere senza esitazione tutto ciò che di vivo – insieme a ragazzi, donne, bambini vecchi anche ogni sorta di animale – si muovesse intorno a loro. Eseguiamo degli ordini? come cercano di difendersi. Non basta e non è vero visto che uno di loro risparmia una bambina perché ricorda una bambina simile che ha lasciato in Germania mentre un altro si fa commuovere dalle lacrime di una madre che chiede di risparmiarlo il figlio. E non bastano nemmeno considerazioni antropologiche sociologiche e psicanalitiche, pure abbondantemente prodotte nel corso degli anni, intorno alla cultura e al carattere del popolo tedesco a portare un solo grammo di comprensibilità su punte così alte di inumana ferocia.

Stamattina non è stata quindi una bella mattina per me. Ne esco vuoto sia perché la tragedia alla quale ho dovuto assistere produce un dolore che supera la mia ricettività razionale ed emotiva sia perché pure essendo a quei tempi anch'io un bambino non posso fare a meno di sentirmi ingenuamente e irrazionalmente colpevole di non avere potuto fare nulla per accorciare e almeno ridurre quella inutile tragedia.

Comunque confesso la mia ammirazione per la determinazione e il senso di responsabilità con cui Germano Maccioni e Loris Lepri hanno deciso di voler sapere e ancora voluto che anche noi, tutti gli italiani di buona volontà, sapessero e non potessero dimenticare.

*Angelo Guglielmi*